

La festa

Villa «La Favorita» sul Terraglio 16 agosto 1985

Al crepuscolo

La prua della lancia apriva l'acqua verde. Era l'ora dolce in cui il mondo ti accarezza. L'oro fermo del crepuscolo disegnava ombre flessuose sulla facciata delle ville antiche, oltre i viali di lecci, dietro gli aghi appuntiti dei grandi cedri del Libano.

La musica arrivava fino al canale.

«Oh no, ancora *Mamma miaaa*», sbuffò Alvisè e alzò il braccio verso il cielo con l'indice puntato, muovendolo come una molla.

«Tanto non sai ballare», disse Alina. Aveva un tono piatto. Definitivo.

Alvisè continuò a mimare a tempo la figura della disco dance, ma si capiva che aveva perso parecchia della sua convinzione.

«A me questi quarantenni che non vogliono invecchia-

re fanno decisamente pena», stabilì Benedetta Guazzoni, mentre controllava la scollatura del suo abito di maglia metallica di Versace, appena comprato nella boutique più chic di Verona.

«Se festeggiassi anche tu venti anni di matrimonio, ti faresti meno pena.»

Tutte le facce si voltarono verso il divanetto di poppa.

La lancia dei Guazzoni arrivava direttamente da un felice acquisto a una asta giudiziaria. Era appartenuta a un anziano Conte veneziano, che si era mangiato il patrimonio come si usava ai suoi tempi, con le donne e con il gioco. Ogni volta che Bino Guazzoni si sedeva in cabina, sulle poltroncine da salotto che scivolavano pericolosamente seguendo l'onda, gli veniva fatto di pensare a quante cosce, quanti sederi e quante altre varie meraviglie dovessero aver visto quelle stoffe graziose, di lino tessuto a mano da Rubelli, bordate dal cordoncino blu.

Era Conte anche lui, con il solito apparato di palazzo e campagne, ma era molto più saggio di quel coglione fancazzista. Lui era diventato ingegnere e aveva messo su un'impresa di costruzioni, palazzine popolari e commesse comunali e, se capitava, anche qualche pezzo di autostrada.

Sua sorella ogni tanto faceva battute sceme. Dato che i loro genitori erano morti da tempo, Bino si sentiva in dovere di cercare di educarla in qualche modo. Lo faceva con una durezza che stava dalle parti della noia, più che della cattiveria. Ma guardando le facce degli altri, si rese conto di essere stato davvero sgradevole. Ricordare a sua sorella che non era ancora sposata, alla avanzatissima età di trentadue anni, non era stato per nulla elegante. Gli

era scappato. In realtà, parlava a sé stesso, più che a lei. Perché anche Bino, magnifico esemplare dell'antica e autorevole nobiltà veronese, non era sposato. E di anni ne aveva più di quaranta. E stava andando a festeggiare il matrimonio durevole di una ragazza che non era adatta a lui, ma che gli era piaciuta dal primo momento. Se l'era trovata davanti, in un bikini troppo vistoso, sulla spiaggia infinita del Lido, stesa al sole, di fronte al capanno che il marito aveva affittato per la stagione per una cifra imbarazzante.

«Ma secondo voi», Clotilde Guerra fece una pausa carica di ogni significato possibile, «gli Zanca sono felici?»

Aspirò il fumo della sigaretta con il gesto più teatrale che sapeva fare. E proprio mentre rovesciava la testa all'indietro, quel tanto indispensabile affinché Bino potesse perdersi dentro la scollatura del suo vestito di Gucci bianco latte, il marinaio prese male un'onda. La lancia sobbalzò. Clotilde ebbe la prontezza di cadere proprio sulle ginocchia di Bino e gli scoccò un sorriso in cui aveva messo tutte le promesse di cui disponeva.

«E chi lo sa?» rispose Barbara Tron.

Guardava nel vuoto, oltre la riva macchiata di verde, dietro le ombre inquiete delle canne alte.

Francesco Tron pensò bene di sporgersi verso di lei e le buttò il braccio sulle spalle nude. Il tepore della pelle di lei lo stupiva ancora. E la dolcezza. Una pelle da bambina molto piccola. Una bambina molto triste che lui, da quasi dieci anni, si sforzava di far sorridere.

Ma Benedetta non era il tipo di ragazza che si lascia zittire.

«Come si fa a sposare una che si chiama Manuela e viene da Portogruaro?» disse scuotendo la testa. Poi

scoppiò a ridere e allargò le braccia, rispondendosi da sola. «A chi piace...»

Suo fratello la trovava insopportabile quando recitava la parte della donna di mondo. Gli venne voglia di mollarle una sberla, come si fa con i bambini dispettosi.

Ma si trattenne.

Il pensiero di Manuela gli invase la testa e poi scese giù, giù, fino al cavallo dello smoking, lì, nel punto esatto dove il bottone del tirante teneva la camicia perfettamente a piombo dentro i pantaloni.

Stefano Gallo ritenne che quello fosse il suo momento. Non si capacitava ancora della fortuna che gli era toccata. Essere ammesso sulla lancia dei Guazzoni per arrivare, nella maniera più principesca possibile, alla festa dell'anno. Era fiero di navigare per la via d'acqua del canal Salso, da Venezia alla villa forse palladiana che Paolo Zanca si era appena comprato per festeggiare il decimo miliardo.

Altro che anniversario di matrimonio.

Perché la storia lui la sapeva. E gliela invidiava anche un po', a Paolo. Perché avere quarantatré anni e duecento dipendenti e quaranta miliardi di fatturato, cominciando da elettricista senza nemmeno aver finito le professionali, un certo rispetto glielo incuteva. A lui, che gli toccava far finta di preparare il concorso da notaio un anno sì e uno no, perché suo padre gli voleva lasciare lo studio in Piazza San Marco, alle Procuratie. Lo studio del padre di suo padre, Gallo Notaro in Venezia. Lo studio che dalle finestre si vedevano i mori che sbatacchiavano le loro mazze per fermare il tempo.

E lo fermassero una volta per tutte, accidenti, pensava Stefano.

«Lo sapete, vero, che il padre di Paolo era un venditore ambulante?» disse Stefano con la noncuranza che gli pareva avrebbe accresciuto il suo prestigio in quel mondo snob dove aspirava a entrare.

«E cosa vendeva?» chiese Benedetta, voltandosi verso di lui. Un po' curiosa e un po' annoiata.

«Girava per le fiere di paese, in Veneto, in Friuli. Con un camioncino. Penso che vendesse pentole, ciabatte, coltelli, roba così.»

«Cioè Paolo ha messo su la Param dal niente?» disse Barbara Tron inclinando la testa graziosa verso un raggio di sole stanco. Sospirò. A Francesco salì in gola un fiotto di gelosia stupida.

Stefano Gallo faceva la ruota.

«Allora, la Param è in effetti un'azienda solidissima. L'idea vincente è stata produrre filo metallico lucido, cromabile e stanox, ma soprattutto il ramato *steel wire*. Lo fa praticamente solo Paolo nel mondo. Comunque non ha fatto tutto lui, perché ha cominciato nel '59 e io dico che il '59 era il momento in cui qualunque mona avesse un'idea, ci faceva soldi veri. Era il Boom, ve lo ricordate?»

Barbara si spostò sul divanetto per inseguire il raggio di sole che spariva.

Francesco e Bino si scambiarono un'occhiata che, se il povero Stefano l'avesse vista, avrebbe incenerito tutte le sue speranze.

«Ci siamo quasi», sussurrò Alina da Ponte, presa da quella strana malinconia che piomba addosso alle anime troppo sensibili quando devono affrontare una festa molto rumorosa.

La grande villa splendeva.

«*Take a chance on me, take a chance take a chance take a chance take a chance on me*», supplicava, con un ritmo irresistibile, la cantante degli Abba. La musica arrivava a folate, il viale lungo dei platani faceva da cassa armonica. E c'era quel verde intenso e mobile. C'era tutto quello splendore. I rami scintillavano del sole della sera. Lasciavano che le foglie si baciassero, sfiorandosi nella brezza che veniva dal mare.

«*Take a chance take a chance take a chance Take a chance on me.*»

Di colpo, la festa si impadronì di loro. Li ingoiò dentro le sue promesse. Seppellì da qualche parte, in un recesso del cuore, le loro angosce.

Scesero allegri, le ragazze sollevando con un gesto abile ed elegante la gonna dei loro abiti lunghi. Gli uomini porgevano loro la mano dalla certezza del pontile.

«Però grande, questo imbarcadero», ammise Benedetta e allargò le braccia, arresa.

«Guarda che Paolo è sposato», la canzonò Clotilde Guerra.

Ma Paolo piaceva anche a lei.